

Carvello Carmelo

Le sette parole di Gesù sulla Croce

Delia - 2015

Il testo riproduce le riflessioni durante otto giorni di spiritualità. Questa origine spiega il taglio letterario e contentistico come anche la forma prevalentemente discorsivo-meditativo del libro.

INTRODUZIONE

"*Memento mori*" è l'espressione che ritorna moltissime volte negli scritti degli antichi Padri della Chiesa latina: "*Ricordati della morte*", "*Ricordati della tua morte*".

I Padri della Chiesa antica non fanno altro che tradurre quello che già nella Bibbia, nel libro del Siracide, viene detto: "*In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà mai nel peccato*" (Sir. 28,6).

Nella misura in cui noi sappiamo qual è la fine e qual è il fine della nostra vita, possiamo vivere una vita degna di essere tale, altrimenti il pensiero della morte può soltanto suscitare paura, terrore, ponendosi quasi in una sorta di scongiuro, di allontanamento, che, pure, non porta a nulla. Infatti la morte viene lo stesso, viene sempre. Viene magari perché la vediamo negli altri, che colpisce gli altri.

In realtà, noi cristiani, se vogliamo essere in linea con la Sacra Scrittura, dobbiamo imparare a morire. E come si fa a imparare a morire? C'è una tecnica particolare, ci sono forme ascetiche particolari che possono aiutare a morire e a morire bene?

L'esperienza ci dice che, per tutti, prima o poi, arriva il momento di lasciare questa terra e, per coloro che credono, cominciare un'altra vita, invece per coloro che non credono, precipitare nel nulla.

Si vive per morire? Si nasce per morire, come dice qualche filosofo contemporaneo?

Il cristiano ha una risposta da offrire al problema

della morte e, quindi, deve imparare, deve prepararsi a morire?

C'è una ed una sola possibilità, una sola via per imparare a morire bene, non tanto cercando di comportarci bene per guadagnarci il paradiso e sentire meno dolorosa la morte. Non è così!

Non possiamo ragionare come Epicuro e i filosofi stoici, i quali dicevano: "Non temere la morte: quando tu ci sei, la morte non c'è e quando arriva la morte, tu non ci sarai e quindi la morte non esiste".

Noi sappiamo, invece, che la morte esiste e, se ci pensiamo seriamente, facciamo ogni giorno l'esperienza della morte: ieri è un giorno che è morto; ogni giorno che passa è un giorno in meno della vita. Quanti giorni avrò davanti? Certamente il giorno che è passato è un giorno in meno.

Ma non è solo questo. La morte ci tocca continuamente: ci tocca nei pensieri, nei sentimenti, ci tocca quando lasciamo i luoghi, le persone... Allora, per prepararci a morire c'è una sola possibilità: morire come Gesù Cristo, morire come Dio è morto.

Dio, il nostro Dio, non ci ha insegnato delle tecniche particolari per imparare a morire. Il nostro Dio è morto per amore, per noi. Noi possiamo imparare e dobbiamo imparare a morire perché Dio ci ha insegnato, "sulla propria pelle", facendone cioè esperienza personale, come si muore. Gesù Cristo è morto per noi, il Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, è morto per noi.

Soltanto guardando Gesù morto possiamo imparare a morire; è soltanto conformandoci a Lui, uniformandoci a Lui, che possiamo comprendere il senso del nostro vivere ed il senso del nostro morire. La morte di Gesù Cristo è lo specchio nel quale ciascuno di noi deve guardare per comprendere il senso del nostro cammino non verso la morte, ma oltre la morte, per capire il percorso di Gesù, che non si ferma alla morte, ma va oltre: la Resurrezione.

Come impariamo allora a morire? Guardando Gesù. Ad esempio, Gesù ci ha insegnato l'umiltà e la mitezza: "*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore...*" (Mt. 11, 29), così noi potremmo dire che Gesù ci ha insegnato anche ad affrontare la morte.

Meditiamo le sette parole che Gesù pronunzia prima di morire: avremo il senso ed il significato della nostra morte. Meditando le sette parole di Gesù sulla croce, i cristiani scoprono il senso della morte, vivono la morte.

Non c'è, dunque, altra possibilità per imparare a morire se non guardando Colui che è morto per ciascuno di noi. Allora la morte diventa "bella", nella misura in cui è una morte per amore, è una morte come quella di Gesù. La morte è la realtà più bella della vita, perché Gesù ci ha insegnato che "*nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita*" (Gv. 15, 5).

La più grande realtà che possiamo vivere è morire per amore. Gesù ci ha insegnato a morire per amore. Allora, guardare alla morte è guardare Gesù che muore. Solo così si può comprendere come deve essere la nostra morte.

Le sette parole che Gesù dice prima di morire raccolgono tutta la sua vita. E sono:

1. "*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34).
2. "*Oggi sarai con me in paradiso*" (Lc 23,43).
3. "*Donna, ecco tuo figlio... ecco tua madre*" (Gv 19,26-27).
4. "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*" (Mt 27,46).
5. "*Ho sete*" (Gv 19,28).
6. "*Tutto è compiuto*" (Gv 19,30).
7. "*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*" (Lc 23,46).

Le sette parole di Gesù raccolgono tutta la sua vita e ci offrono l'ultimo suo insegnamento, un insegnamento non verbale, ma esistenziale. Egli stesso che muore offre un insegnamento a ciascuno di noi. Come dobbiamo morire noi? Come è morto Gesù? Come si è preparato alla morte Gesù?

Le sette parole di Gesù sulla croce ci dicono come ciascuno di noi deve morire.

E' in questo senso che la morte non diventa più sconvolgente a tal punto da farci crollare nella disperazione, perché la morte, pur nel suo inconcepibile ed incomprensibile mistero, Gesù ce la fa vivere come Lui stesso l'ha vissuta. Dio è morto; il Dio che noi seguiamo, il Dio che noi amiamo, noi vogliamo imitarlo anche nella morte.

"*Siate santi come Dio è santo*" (Lv 19,2); "*siate dunque perfetti come il Padre vostro è perfetto*" (Mt 5,48). Noi possiamo imitare Dio anche nella morte: Egli ci ha dato l'esempio anche di come morire. E la morte in tal senso non è più l'ultima parola, perché per Gesù Signore non è l'ultima

parola. Nella morte, come abbandono nelle braccia del Padre, c'è già insito l'evento della Resurrezione.

"*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*". Il "*perché*" di Cristo non riceve alcuna risposta se non il silenzio del Padre, ma nell'evento della Resurrezione troverà la risposta più piena e più grande.

Il "*perché*" della mia vita, il perché che mi pongo io, tutti i perché che ci poniamo noi non hanno risposta. Il Padre non risponde al Figlio e neanche a ciascuno di noi; e, tuttavia, il Padre risponde con l'avvenimento umanamente impensabile della Resurrezione: è la più grande risposta. Noi ci aspetteremmo una risposta verbale. Il Figlio forse si aspettava una risposta a parole, ma il Padre non risponde.

Altre volte ha risposto: nel battesimo, nella trasfigurazione. Nella morte sulla croce, il Padre non risponde al "*perché*" del Figlio; e, tuttavia, non lascia inevasa questa risposta: dà la sua risposta nell'irruzione della Risurrezione del Figlio, in questo evento unico e straordinario.

Come la Sua morte, così la nostra morte; come la Sua Risurrezione, così la nostra risurrezione. Partendo da questa introduzione al mistero della morte, guardato non in se stesso e neanche filosoficamente, ma teologicamente, dobbiamo meditare le sette parole di Gesù; e non tanto in quanto Dio ci presenta in astratto un insegnamento sulla morte, ma, in quanto Egli stesso, morendo, ci offre concretamente il significato ultimo e vero della morte.

Le sette parole di Gesù ci aiutano nel cammino della

nostra vita, ci introducono anche nella vita eterna, nel mistero che va oltre la morte, nell'abbraccio eterno del Padre per ciascuno di noi, perché ciascuno di noi è figlio suo; nel figlio suo Gesù Cristo, ognuno di noi è figlio che viene accolto tra le braccia del Padre nel momento della morte. Come il Figlio di Dio, Gesù Cristo, così ognuno di noi, al momento della morte riceve l'abbraccio del Padre, e prima della morte, le sette parole sulla croce, ci dicono il senso del vivere ed il senso del morire da cristiani.

PRIMA PAROLA

Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno (Lc 23,34)

E' la prima delle ultime sette parole che Gesù disse sulla croce prima di morire. Il perdono di Gesù è già morire; quando si perdona già si muore; chi sa perdonare sa morire alla propria ragione, al proprio io, all'affermazione di se stesso. Tante volte noi non perdoniamo perché ci sentiamo nella ragione, e magari siamo nella ragione, e tuttavia non perdoniamo.

Gesù ci insegna a perdonare, e quando Gesù perdona coloro che lo crocifiggono senza motivo, o meglio ingiustamente, perdonando, muore anche giustificando, comprendendo coloro che causano la sua morte: "*Non sanno quello che fanno*".

In realtà, sapevano quello che stavano facendo ed erano convinti di fare del bene: gli insulti, gli sputi, gli oltraggi, lo scherno contro Gesù Cristo erano evidenti e, secondo la loro coscienza, giustificati.

"*Se avessero veramente conosciuto il Signore della vita*" - dice S. Paolo - "*non l'avrebbero crocifisso*". Se veramente avessero compreso quale grande amore Dio offriva loro nella morte di croce del Figlio, non l'avrebbero crocifisso; se avessero capito in profondità quale grande amore aveva donato agli uomini facendosi uomo, non l'avrebbero crocifisso. Non sanno, non conoscono che sono amati da colui che viene crocifisso: Egli ama anche affrontando gli oltraggi e gli insulti.

"*Perdona loro perché non sanno quello che fanno*". Solo chi

ama può comprendere cosa significa perdonare; chi non ama non sa perdonare. Fondamentalmente chi non perdona è una persona che non sa amare, non sa amare fino in fondo, non sa amare cristianamente, non sa amare come Gesù Cristo.

Non c'è ragione al mondo, la più grande che si possa pensare, che non possa portare al perdono. Se Gesù Cristo sulla croce ha perdonato, anche noi siamo chiamati a perdonare come Lui, in Lui e con la sua stessa forza, ad offrire il perdono a quanti ci hanno offeso, a quanti ingiustamente ci hanno calunniati, feriti, mortificati.

Chi perdona sa morire al proprio io, alla propria ragione, alla propria verità. In fondo, l'atto del perdono è un atto di estrema, grande umiltà nel riconoscimento non della propria ragione, ma nel riportare a Dio, nell'indirizzare a Dio ogni nostra giustificazione, ogni nostro ragionevole motivo.

Siamo capaci, noi, di perdonare? Fondamentalmente non siamo capaci di perdonare, perché non siamo "cristici", ovvero non siamo come Cristo, non viviamo veramente innestati in Lui, conformati a Lui.

Talvolta capita che noi ci giustifichiamo facilmente dicendo che Gesù Cristo era Dio e poteva perdonare. In effetti, Cristo era un uomo come tutti noi. Quando ci si rifugia nella divinità di Gesù Cristo per non comportarci come Lui, diciamo una bestemmia, anzi siamo eretici tutti quanti. Quando, per giustificare le nostre azioni, diciamo che Lui era Dio e noi non possiamo essere come Lui, diciamo un'eresia, perché affermiamo la divinità di Gesù Cristo e rinneghiamo, se pur indirettamente, la sua vera, totale umanità.

Gesù Cristo era certamente Dio, ma era anche vero uomo,

uomo come ognuno di noi, e la fatica del perdono, come l'ha provata Lui, la possiamo sentire anche noi. Se però" Lui ha perdonato sempre e fino in fondo, anche per noi non ci sarà mai nessuna ragione per non perdonare, e perdonare sempre e perdonare anche se non ci viene richiesto di perdonare.

Gesù Cristo ha perdonato senza che gli fosse richiesto; Gesù prega per i suoi nemici, prega per i suoi persecutori, e prega il Padre dicendo: "Perdona loro....".

Per questo motivo è una bugia che tutti quanti diciamo quando, recitando il Padre Nostro, affermiamo: "*Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*".

Ma noi perdoniamo veramente gli altri? Ecco le nostre bugie ammantate di santità, di bontà, di delicatezza, le eresie, le bugie ecclesiastiche di noi credenti. Ma noi sappiamo offrire il perdono e offrirlo veramente?

Cristo ha perdonato anche sulla croce, quando veniva trattato come un cane, ammazzato brutalmente; e noi perdoniamo come Lui? Siamo aperti al perdono come Lui?

Affermiamo nel "Padre nostro" che, come siamo perdonati da Lui, così perdoniamo gli altri. Noi facciamo l'esperienza vera del suo perdono, del suo perdono senza una nostra giustificazione? Quando Dio ci perdona, ci perdona non perché lo meritiamo; Egli ci dà il perdono come un atto gratuito, per una sua azione libera, indipendente, gratuita.

Dio ci perdona gratis. Noi siamo aperti al perdono come Lui, fino in fondo come Lui, comprendiamo gli altri nel loro errore grave, gravissimo, incomprensibile, come gravissimo è il peccato che commettevano i Giudei contro Cristo?

"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno".

I Giudei sapevano quello che facevano, e tuttavia non conoscevano veramente il suo amore. Noi sappiamo quello che facciamo quando pecchiamo contro Dio, siamo coscienti, siamo consapevoli di offendere il Signore con il nostro peccato, con le nostre azioni?

E tuttavia siamo perdonati da Lui benché non lo sappiamo, non sappiamo cioè quanto Lui veramente ci ama. Se noi conoscessimo l'amore di Dio non peccheremmo più. Difatti non conosciamo, non comprendiamo pienamente l'amore di Dio: "*Così tanto Dio ha amato il mondo da dare suo Figlio*" (Gv 3,16).

Se conoscessimo veramente l'amore di Dio per ciascuno di noi, impazziremmo d'amore per Lui; ma in realtà siamo talmente apatici, freddi, insipidi che, in verità, non comprendiamo neanche il senso dei peccati che facciamo, e, di conseguenza, come e quante volte possiamo offendere il Signore. Ma Lui ci offre il perdono. E noi lo offriamo agli altri?

"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Ecco il primo modo per imparare a morire bene. Il cristianesimo è perdonare.

Se si impara a perdonare, si impara a morire come Gesù.

Non è la morte dinanzi alla quale si può restare sconvolti e sconcertati, la morte da evitare anche solo con i termini, tanto che per parlare della morte usiamo eufemismi vari come: "è passato a miglior vita", "non c'è più"...

Perché evitiamo di parlare della morte? Non è forse la realtà più grande?

Gesù ci ha insegnato a morire, offrendoci non una dottrina bella, ma astratta. Egli ci ha lasciato il suo esempio.

Allora cominciamo a morire ogni giorno nella misura in cui sappiamo perdonare ogni giorno: accettiamo il perdono di Dio e doniamo il perdono anche agli altri.

Questo è il primo modo necessario per morire, per imparare a morire: quando accetto il perdono di Dio, io muoio perché muore il mio peccato; quando do il perdono agli altri, io muoio, perché muoio alla mia ragione, alla mia superbia, alla mia verità. Ma per un cristiano esiste la propria verità? Per il cristiano c'è una ed una sola verità: Gesù Cristo. *"Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6).*

Se vogliamo essere pienamente sinceri, a partire da questa verità, tutti noi abbiamo torto; soltanto Gesù Cristo ha ragione perché solo Lui è la verità; e solo se ragiono come Lui, in Lui e per Lui sono nella verità, cioè sono in Cristo Signore, sono nel giusto.

Quando affermo la mia verità sugli altri, in realtà affermo il mio io, il mio orgoglio, e sono in peccato mortale; anche Lucifero afferma se stesso: io, non Dio.

Perdonare: quando accolgo il perdono di Dio posso donare il perdono anche agli altri. Ma quanti si aprono ad accogliere il perdono di Dio? Come ci accostiamo a ricevere il perdono di Dio? Che periodicità vivo nel celebrare il Sacramento del perdono?

Quanto più accolgo il perdono di Dio, tanto più muoio al mio peccato e mi apro, di conseguenza, a donare a tutti quanti il perdono. Sarò capace di perdonare gli altri nella misura in cui avrò fatto su di me l'esperienza di Dio che mi dà il suo perdono, e, quindi, di conseguenza, potrò offrirlo agli altri.

Perdonare significa morire e allora il Signore ci conceda la

gioia di morire sapendo perdonare. Si capisce bene dunque che la morte non è l'ultima parola, perché se io perdono e muoio al mio io, in realtà, risorgo; nella misura in cui lascio morire la mia ragione, in realtà, io vivo.

Come quando ricevo il perdono di Dio, muore il mio, peccato ed io mi apro ad una vita nuova, alla vita da risorto; così offrendo al mio prossimo, ad un vicino, ad un parente il perdono rinnego il mio io e la mia verità e mi apro così alla vita nuova come Gesù, in Gesù.

Gesù muore ed è già risurrezione. In questo atto infinito di amore del perdono di Gesù verso l'umanità ribelle e depravata, c'è la bellezza di Dio che, dicendo sì alla morte, afferma la risurrezione.

Facciamo noi l'esperienza di essere risorti? Possiamo farlo solo se moriamo ed il primo modo di morire che impariamo da Gesù sulla croce è sapere perdonare.

SECONDA PAROLA

Oggi sarai con me in Paradiso (Lc 23, 43)

E' una parola che Gesù rivolge al buon ladrone che, implorando, dice: "*Ricordati di me quando sarai nel tuo regno*". A questa supplica di uno dei due condannati a morte e crocifissi accanto a Lui, Gesù risponde: "*In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso*".

Gesù sta per morire, è in agonia e si preoccupa di un criminale. Gesù sta per morire ed ha ancora la capacità, la bontà grande di preoccuparsi di qualcuno che sta accanto a Lui. In genere, si sa che quando arriva il momento della morte si rimane soli, abbandonati; quando giunge la morte si è preoccupati di pensare solo a se stessi. Gesù, invece, si dà pensiero per chi sta accanto a Lui.

La morte non estingue la possibilità di continuare ad amare; la morte non è l'ultima sponda, ma essa è un'ulteriore possibilità per amare ed amare fino in fondo. Gesù, anche nell'ultimo istante della sua vita, continua ad amare. La morte è perdonare ed è amare.

Diventa tutto nuovo quando Gesù muore: il rinnovamento di quel ladrone avviene proprio nel passaggio attraverso la morte di Gesù.

Come sarà la nostra morte? In genere, si dice che la nostra morte è simile alla nostra vita. Se avremo tempo per pensare, per riflettere, la morte ci coglierà così come abbiamo vissuto.

Mentre S. Luigi Gonzaga giocava nel cortile gli si avvicinò il padre spirituale e gli chiese cosa avrebbe fatto se fosse giunta proprio in quel momento la morte e lui rispose:

"Continuerei a giocare".

Gesù, dinanzi alla morte, ha ancora un altro gesto di tenerezza e di comprensione verso questo criminale, questo peccatore e offre ancora un gesto d'amore profondo. L'approssimarsi della morte non frena il suo slancio, la sua carità; la morte non diventa un ripiegamento egoistico su se stesso, ma diventa quasi un ulteriore stimolo per amare ancora di più. Così ci dobbiamo preparare a morire: la morte quando verrà ci trovi operanti nel bene, pronti ad amare, ad offrire il nostro conforto, la nostra generosità, il nostro amore. Siamo pronti noi come Gesù a morire amando ancora? A prepararci alla morte come Gesù, continuando ad amare a fondo perduto?

"Oggi stesso sarai con me in paradiso". E il paradiso è la sua Presenza. E' come se Gesù dicesse: "Resterai sempre con me, starai sempre con me, vivrai in eterno con me". Gesù offre al ladrone, che chiede solo di essere ricordato, la ricompensa più grande: il paradiso, la sua stessa Presenza.

Gesù dà tutto ad un uomo che, noi diremmo, non meritava nulla. Alla richiesta di quell'uomo, Gesù risponde con una ricompensa superiore ad ogni aspettativa: offre tutta la sua vita.

Se ci prepariamo a morire in questo modo, come cioè l'ha vissuta Gesù, la morte diventa più bella, perché diventa perdono, diventa gesto di amore, carità da offrire ancora. La morte non può, né deve frenare la nostra possibilità ulteriore, sempre nuova di fare una carezza, di amare anche nel momento in cui saremo chiamati a presentarci davanti a Lui.

TERZA PAROLA

Donna ecco tuo figlio...

Figlio ecco tua madre (Gv 19,26-27)

E' la terza parola di Gesù sulla croce. E' l'ora del distacco, della morte, l'ora in cui alla madre, Maria, viene tolto l'unico figlio, Gesù. In genere, ci si è fermati a riflettere sul fatto che siamo stati affidati a Maria, come avvenne per l'apostolo Giovanni. Maria stava presso la croce di Gesù; ed è in questo "stare" che si esprime la fermezza, la determinazione, la sicurezza di Maria dinanzi al dolore, alla sofferenza, alla morte.

Maria è presente alla gioia del figlio quando nasce, Maria è presente accanto al Figlio quando muore, vivendo l'uno e l'altro evento in pienezza. Questo "stabat" dice la piena condivisione, la piena partecipazione alla morte del Figlio; non è accasciata, ma sta lì a condividere nel dolore la missione stessa del Figlio.

A Maria viene affidato Giovanni, ma c'è la seconda parte, che non bisogna trascurare: "*ecco tua madre*". Maria viene affidata a Giovanni; la madre di Gesù viene affidata al discepolo; Ella deve essere custodita, protetta, difesa dal discepolo. Il Vangelo ci dice che "*da quel momento il discepolo la prese a casa sua*", cioè Maria venne ad abitare nella sua casa. Il discepolo la porta con sé e, così, la casa del discepolo diventa la casa di Maria; ed il discepolo prediletto diventa il figlio di Maria.

Il Signore ci affida a Maria, il Signore ci affida Maria; noi siamo i protettori della Vergine Santa, siamo coloro che

devono difendere la Vergine Santa; noi siamo coloro che devono portare nella propria casa la Vergine Santa. Maria che viene nella nostra casa, nel nostro cuore, ha bisogno di essere accolta e protetta da noi.

Cosa significa accogliere Maria a casa nostra e proteggerla, amarla, difenderla, farla diventare familiare? Significa che la nostra casa diventa mariana, che nella nostra casa si vive marianamente. Di certo sappiamo che dobbiamo vivere cristianamente, ma dobbiamo vivere anche marianamente, cioè sullo stile di Maria, come Maria ci ha insegnato, come Maria ha vissuto.

Accogliere a casa significa vivere questa presenza che dà senso a tutta nostra l'esistenza; accogliere Maria non è custodire un gioiello, perché tenere ben conservato un gioiello non cambia la mia vita. Quando accolgo a casa mia una persona così importante, così significativa, evidentemente la mia casa acquista uno stile diverso, un tono diverso. Maria è presente nelle nostre case? Maria è una presenza viva nella mia esistenza di credente?

Accogliere Maria a casa nostra significa dilatare gli occhi della fede e cominciare a vederla, vivere la sua presenza. La Madonna non sta in cielo; ad un certo punto i nostri occhi si aprono, abbiamo la possibilità di potere vedere la presenza della Vergine Santa. Accogliere Maria a casa nostra significa dunque vivere una presenza nuova, viva, costante, meravigliosa a casa nostra.

In realtà, dovremmo cambiare anche il nostro modo di pensare e di vedere le cose; noi, infatti, pensiamo le cose per come le vediamo, per quello che con i nostri occhi percepiamo.

La realtà vera qual è? Quella che vediamo con gli occhi del corpo o quella che vediamo con gli occhi del Cuore? Non si vede bene se non con il cuore!

La realtà più autentica, la verità più profonda è questa: portare Maria a casa nostra. Maria va a casa di Giovanni, il quale fa l'esperienza di essere il protettore, il custode, il difensore di Maria. Proteggere e difendere Maria significa non soltanto non bestemmiarla e non farla bestemmiare, ma significa proprio imparare a vivere come Lei, secondo il suo stile. Maria viene a casa nostra e questa presenza trasforma la nostra casa che diventa mariana. Accogliere Maria significa imparare da Lei la maternità, e non solo la maternità fisica, ma una maternità più ampia, più dilatata, più piena: madre di tutta l'umanità.

Noi possiamo, anzi dobbiamo, imparare da Lei questo senso materno di attenzione per tutti gli uomini, per tutta l'umanità. Il nostro cuore palpita di preoccupazione materna per l'umanità che soffre? Provo l'emozione di una madre per un figlio che soffre? Respirare, vivere la presenza di Maria a casa nostra significa essere più mamma, chiedere a Lei una dilatazione materna più ampia: "*Ecco tua madre*", e Giovanni la condusse a casa sua. Quale dono ricevette! E quale dono riceviamo noi, figli suoi!

Non soltanto è Madre e ci protegge; Lei vuole essere protetta, amata, custodita da noi. E' una preoccupazione filiale che ci fa avere il suo stesso volto, le sue stesse parole. Se noi potessimo vivere ed agire come Maria! Tale madre, tale figlio.

Se la nostra mamma è Lei, allora noi, figli suoi, non possiamo che essere come Lei. In questo "*ecco tua madre*" c'è

l'attenzione, la preoccupazione nostra di farla diventare presenza viva, non perché già non lo sia, ma perché per noi deve diventarlo. Quella di Maria è presenza viva, presenza significativa: sta con noi, vive con noi, ha un posto nella nostra casa, nella nostra famiglia.

Che posto diamo a Maria nella nostra vita di cristiani? E' solo metaforica o è reale la sua presenza? E' realmente presente come una componente della nostra famiglia? E' necessario sentire per Lei questa intimità, questa delicatezza, questo affetto, e più impareremo a conoscerla e ad amarla. Quanto più la frequentiamo e viviamo con Lei, tanto più impariamo ad essere come Lei.

Un "innamorato" della Vergine Maria, San Luigi Grignon de Montfort ci insegna proprio come possiamo cominciare a vivere marianamente attraverso il libro: "Il segreto di Maria", e ci dice quale è in fondo il segreto della santità, come si fa a diventare santi in maniera semplice e facile: Egli sente la Madonna presente nella sua vita e pensa a Maria non come Regina del cielo, lontanissima ed irraggiungibile, ma vicina a lui, presente veramente nella sua vita.

Quando Gesù sulla croce ci fa dono della Vergine Maria da accogliere nella nostra casa, in fondo ci dice come possiamo e dobbiamo diventare santi. E allora la terza parola di Gesù sulla croce prima di morire diventa una parola materna, diventa un regalo: il dono di una madre.

Prima di morire Gesù non poteva farci dono più grande; il giorno prima dell'ultima cena ci ha dato il dono dell'Eucaristia, il dono di se stesso. Sulla croce ci fa il dono di sua madre.

QUARTA PAROLA

Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato (Mt 27,46)

E' sorprendente che Gesù, il Figlio di Dio, esprima questo "*perché*" grande, improvviso, sconvolgente.

"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" è una preghiera che troviamo nel salmo 22, una preghiera che esprime il senso della solitudine. E' una domanda che apre al dialogo, che vuole aprire al dialogo, eppure sappiamo che a questo "*perché*" di Gesù, il Padre non risponde: è il silenzio di Dio.

Altre volte la voce del Padre si era fatta sentire: al momento del battesimo e sul monte Tabor, nell'esperienza meravigliosa della trasfigurazione. Al momento del battesimo il Padre era intervenuto: "*Questi è il mio Figlio prediletto, in Lui mi sono compiaciuto*". Sul monte Tabor i discepoli sentono la voce del Padre che dice: "*Questo è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!*"

Questa volta, invece, mentre il Figlio sta morendo sulla croce, il Padre non risponde; dinanzi alla sofferenza, al dolore estremo del Figlio, ecco il silenzio di Dio Padre.

Ciascuno di noi ha avuto e ha nella propria vita, senza dubbio, tanti motivi per innalzare un grido verso di Lui: "*Perché?*". Nella nostra vita passata, come anche nella nostra vita presente, abbiamo potuto pregare come Gesù: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" Tutti abbiamo un "*perché*" da innalzare, da gridare al Padre.

Tante volte la preghiera fluisce serena, tranquilla nel

nostro cuore, altre volte la preghiera si fa accesa, vorticosa, diventa un grido: "*Dal profondo a te grido, Signore; ascolta la mia voce*" (salmo 129). Un solo grido: "*Perché?*" Tra le nostre preghiere c'è questo grido, questo "*perché*", come quello di Gesù al Padre? Se non ci fosse tale grido la preghiera, forse, sarebbe piatta, facile, comoda, tranquilla; tutto fluirebbe sereno e non ci sarebbe alcun motivo per lamentarsi, per supplicare, per gridare a Dio Padre. E invece: "*Perché?*"

Il grido di Gesù è veramente anche il nostro grido? Il grido di Gesù è il grido di tutti gli uomini, di tutta quanta l'umanità? E' il grido dell'umanità dei secoli passati, dell'umanità dei secoli futuri.

Che senso ha questo grido: "*Perché?*" Con questo "*perché*" Gesù prova ad entrare in un dialogo col Padre; non è un grido di disperazione, di sconforto, di delusione, non è un grido di mancanza di fiducia, ma è un grido che attende una risposta. Ma la risposta del Padre è il silenzio. Non è una "risposta" verbale, ma è una risposta nel tempo, è una risposta che si ha nell'attesa. La risposta del Padre verrà dopo tre giorni, non oralmente, ma attraverso un avvenimento straordinario: la Risurrezione.

Il Padre risponde al Figlio, ma non in quel momento, risponde più avanti nel tempo, risponde nella misura in cui il Figlio si abbandona: "*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*".

La risposta del Padre è nel creare, nell'inventare un evento nuovo, straordinario: la Risurrezione.

Dinanzi ai nostri "*perché*", qual è la risposta che Dio ci dà, quale risposta ci aspettiamo da Dio Padre, se non il silenzio di contemplazione, il silenzio di assenso?

Dinanzi al nostro grido vorremmo spiegazioni ragionevoli, razionali, logiche, convincenti; cerchiamo, cioè, di comprendere e giustificare quello che succede, e quindi domandiamo a Dio una risposta simile a quella che si dà alle domande a quiz. Talvolta c'è in noi una mente intellettualistica e illuministica che vuole ragionevolmente una risposta a tutto: "*Perché mi hai abbandonato?*"

Gesù era veramente abbandonato? Dov'era il Padre in quel momento? E' da ricordare quello splendido affresco della Santissima Trinità del Masaccio a Firenze dove il Padre è raffigurato dietro il Figlio per sostenerlo, per portare il peso della Sua croce e tra il Padre ed il Figlio è raffigurata la colomba bianca, simbolo dello Spirito Santo, che unisce il Padre con il Figlio: è l'amore del Padre con il Figlio, è il bacio del Padre al Figlio.

Allora il grido del Figlio diventa il grido di ogni uomo, il "*perché*" della nostra vita. Quanti misteri nella nostra vita! Quante volte abbiamo detto a Dio: "Ma perché? Perché mi è successo questo? Perché proprio a me?" E' un grido che ha una sua articolazione, perché diventa una persona: Dio mio, Dio mio. Al Padre mio mi rivolgo, e così la mia preghiera acquista una forza, una potenza che è quella stessa del Figlio.

La preghiera del cristiano non è uno biasciare parole, ma è, innanzitutto, un grido, perché non si comprende il senso della croce e del dolore, della sofferenza e della solitudine, della impotenza e dell'inutilità.

Ecco dunque: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato"? Allora nella voce del Figlio c'è la voce di ognuno di noi; come dunque non riconoscere nel nostro

"perché" il "*perché*" del Figlio.

Fino alla fine del mondo ogni uomo che dirà "perché" sarà lo stesso Figlio che continuerà ad implorare una risposta da Dio.

Preghiamo, dunque, affinché ogni uomo che vive oggi e vivrà nel futuro, fidando nel silenzio di Dio, nella non risposta di Dio, possa percepire che Dio, nonostante tutto, nonostante le apparenza, è lì che sta ascoltando il suo "perché", anche senza dargli immediatamente una risposta o dandogli risposte diverse da quelle che si aspetta.

E' questo il nostro "perché". La nostra preghiera è il "perché", anche dinanzi alla morte. Chiediamo al Signore di imparare a pregare. La preghiera più vera forse la faremo quando arriverà il momento della nostra morte. Solo dinanzi al mistero della morte noi possiamo veramente pregare con la forza interiore di tutto il nostro essere: "*Dal profondo a Te grido, Signore, ascolta la mia voce*". Facciamo anche noi come Gesù l'esperienza del grido sulla croce, perché il Padre, che ascoltò il Figlio e lo esaudì per i suoi gemiti e per le sue grida, possa ascoltare anche noi come fece il suo Figlio Gesù.

QUINTA PAROLA

Ho sete! (Gv19, 28)

E' la quinta parola di Gesù sulla croce. Si tratta di un'espressione che viene riferita dall'evangelista Giovanni, il quale sottolinea che perché si adempisse la scrittura Gesù esclamò: "*Ho sete*".

Cosa significa: "*Perché si adempisse la scrittura?*" Significa che affinché Gesù fosse fedele fino in fondo alla volontà del Padre, al Suo disegno divino, pronuncia questa parola.

E' la fedeltà al piano di Dio. Già nel salmo 69 era stato scritto: "*Nella mia sete mi hanno fatto bere l'aceto*". Infatti, come sappiamo, un soldato andò ad intingere una spugna di aceto e la porse a Gesù perché bevesse, ma Gesù la rifiutò. Mantiene la fedeltà o meglio realizza la fedeltà alla volontà di Dio, perché si adempisse la scrittura. "*Ho sete*"! Come era stato già detto nel salmo 22 e nel salmo 69, è semplicemente un'esclamazione dettata da un bisogno fisiologico o è qualcosa di più? Di cosa ha sete Gesù in croce?

All'inizio della sua predicazione Gesù aveva detto: "*Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*" (Mt 5,6). La giustizia è la santità. Il Signore ha sete, il Signore della giustizia, ha sete di ciascuno di noi, della salvezza, dell'amore per ciascuno di noi. La sete della santità, la sete della redenzione.

Gesù ha sete, cioè desidera ardentemente compiere in pienezza la volontà del Padre e quindi realizzare ogni santificazione, la nostra santificazione. In genere, noi diciamo che abbiamo sete di Dio, lo esprimono anche i salmi: "*O Dio... di te ha sete l'anima mia... come terra deserta, arida*

senz'acqua" (62,2-3); oppure: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così la mia anima anela a Te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il suo volto?" (41, 1-2).

Tuttavia, è anche vero che il Signore ha sete di ciascuno di noi. Solitamente noi pensiamo sempre come ad un percorso: quello mio verso Dio; quello di ciascuno di noi verso il Signore... Io ho sete di Dio, io ho fame di Dio. Dobbiamo, invece, invertire le cose: Dio ha sete di me, Dio ha fame di me. Dio è assetato ed affamato di me, della mia persona, cioè mi ama a tal punto da provare un desiderio ardentissimo di ciascuno di noi: ha sete della mia salvezza, ha sete della mia anima. Il Signore ha sete di salvare ciascuno di noi, se noi ci lasciamo salvare da Lui. Ha sete Gesù Signore di me, ha sete della mia salvezza, ha sete della mia conversione, ha sete perché mi ama personalmente, mi ama perché ha dato se stesso per me.

Allora il cammino, quello normale che noi pensiamo parta dal cuore per raggiungere il cuore di Dio, acquista un percorso diverso: parte dal cuore traboccante di Gesù Signore e raggiunge il mio cuore povero, fragile, peccatore.

In genere, pensiamo che il cammino spirituale è l'itinerario che io faccio verso Dio, i passi che io muovo verso il Signore. Che cos'è la vita spirituale? Oggi, facilmente, si dice che è un cammino. E' giusto, ma non possiamo dire che è un cammino verso il Signore, perché il nostro vero andare è stare fermi, in quanto è Dio che raggiunge ciascuno di noi.

Noi, invece, pensiamo che tutto sia un impegno nostro, uno sforzo nostro, un cammino nostro per raggiungere Dio, e alla fine pensiamo di meritare il paradiso per una sorta di

somma di tutte le buone azioni che abbiamo compiuto sulla terra.

Non è così! Solo per pura grazia, per pura benevolenza di Dio andremo in paradiso e non per le nostre buone azioni. Lasciamoci, dunque, bere da Dio: Egli ha sete di ciascuno di noi. Ed ecco, allora, l'umiltà nel lasciarci guidare da Lui; è Lui che fa il cammino verso noi; non siamo stati noi che abbiamo amato Lui, è Lui che ha amato noi per primo.

"*Ho sete!*"! E' proprio il desiderio di Dio, è il desiderio che Dio ha di me; desidera la mia salvezza, mi ama a tal punto che ha sete di me, ha fame di me. "*Ho sete!*"! Questo grido di Gesù sulla croce ci dice precisamente la preoccupazione, l'ansia, il desiderio, la brama ardente, lo zelo sconfinato di Dio che per ciascuno di noi muore in croce. "*Ho sete!*"! E' l'espressione che rivela il cammino che Dio compie per raggiungermi. Dio viene verso di me, Dio mi salva ed io mi salvo nella misura in cui mi lascio salvare da Lui, cioè lascio che sia Lui a trasformare il mio cuore, i miei pensieri, i miei sentimenti, perché è Lui che fa il cammino verso di me, perché la vita spirituale è più un dono che Dio fa a me che una mia conquista.

La conquista è soltanto una risposta a questo passo che Dio fa verso di me. Nella misura in cui io mi lascio plasmare da Lui io divento santo. La santità è un dono di Dio, non è una conquista dell'uomo. Allora questo "*Ho sete!*" di Dio fa scaturire senza dubbio la risposta nostra: "Io ho sete di Te, Signore!" Come Dio ha sete di me e Dio per primo ha sete di me, così io ho sete di Lui, sono affamato di Lui.

Dio ha una fame sconfinata di me, mi vuole divorare.

Dio è come un fuoco che brucia e mi divora; ecco chi è Dio

per noi. Noi in genere ci difendiamo da questo Dio che ci vuole totalmente per sé; noi siamo prosciugati da Lui. Egli ha sete sconfinata di me ed io, invece, voglio gestire la mia vita anche spirituale, secondo i miei parametri, le mie vedute, i miei usi e costumi religiosi, vecchi e desueti. "*Ho sete!*", dice Gesù. E' la preoccupazione di Dio perché io faccia attenzione a Lui che viene incontro a me in novità di vita. Egli si presenta a noi sempre in una maniera nuova per non abituarci mai a questo Dio che si offre in modo sempre travolgente a noi, perché ha sempre sete e fame di ciascuno di noi.

Noi abbiamo fame e sete di Dio e ci accostiamo all'Eucaristia, e sembra che il percorso sia un nostra cammino processionale verso l'altare per riceverlo nel Sacramento, in realtà è sempre al contrario: è Lui che viene a noi, è Lui che ci attira a sé. Gesù ha sete di ciascuno di noi e per questo ci prende e ci porta in Lui, nel Suo Cuore. Senza timore di essere mangiati e bevuti da Lui dobbiamo accostarci alla sua logica ed entrare nella sua logica che è totalmente diversa da quella nostra. Il nostro Dio non è come lo pensiamo noi.

"*Ho sete!*". Egli ha sete di me, ha bisogno di me, ha bisogno degli uomini. Vuole totalmente te stesso perché di te vuole fare un suo apostolo, vuole trasformare la tua vita secondo un suo progetto. Lasciamoci afferrare e mangiare dal Signore Gesù. Possiamo sfamarlo e dissetarlo con la nostra presenza, offrendoci a Lui così come siamo? Ha sete di me il Signore, cioè mi vuole tutto per sé senza riservare nulla a me stesso, nulla di me agli altri, totalmente per Lui, esclusivamente per Lui.

SESTA PAROLA

Tutto è compiuto (Gv 19, 30)

E' la penultima parola pronunciata da Gesù sulla croce, prima di spirare: "*Tutto è compiuto*".

Gesù è pienamente cosciente di avere realizzato la sua missione; la missione che gli aveva affidato il Padre era compiuta: è la fine. Ed, in genere, la fine fa pensare ad un momento triste, ma in Gesù la fine è il raggiungimento del fine per cui è venuto su questa terra; il fine è la salvezza dell'umanità, offrendosi al Padre, facendo fino in fondo la volontà del Padre.

"*Io sono venuto per compiere la volontà del Padre mio che è nei cieli*", aveva detto Gesù. Ora la sua missione è compiuta. Egli ha compiuto fino in fondo quello che il Padre gli aveva comandato di fare. "*Tutto è compiuto*": in Gesù è compiuto, è realizzato tutto; in questo sì al Padre, in questo abbandono totale nelle braccia del Padre, si chiude tutta la storia, tutta la sua vicenda, tutto il cammino nostro.

Quando noi pensiamo al cammino della storia dell'umanità, quando pensiamo alla nostra vita comunemente diciamo: "La storia va avanti..., la vita continua". Questa è un'espressione non cristiana; il cristiano dovrebbe dire: "La vita si è fermata", perché non esiste più storia per il cristiano.

Noi pensiamo che l'umanità va avanti nella storia, nella tecnologia, nella scienza... In qualche modo questo è vero, ma per il cristiano fondamentalmente la storia si è fermata, la storia si è bloccata, quando Gesù ha detto: Tutto è compiuto.

La storia dell'umanità è finita, noi non andiamo avanti,

noi andiamo indietro e il momento in cui tutta la nostra vita ha senso e si raccoglie è rimanere fissi, affissati con Cristo sulla croce. Non esiste un cammino centrifugo, ma un cammino centripeto, perché il centro della storia è Cristo morto in croce.

"Tutto è compiuto", significa che oltre Cristo non c'è alcuna novità, oltre Cristo non dobbiamo aspettare nulla, in Cristo abbiamo tutto. Gesù Cristo non solo ci ha detto tutto, ma ci ha dato tutto; anche l'azione dello Spirito Santo nella vita della Chiesa e del mondo non fa altro: ripete, ricorda e rinnova quello che Gesù Cristo ha compiuto.

Non c'è novità nella Chiesa, non c'è novità nel mondo: tutto è compiuto in Gesù Cristo, in Lui tutto è nuovo e tutto si rinnova. *"Tutto è compiuto"* allora non indica soltanto che la missione di Cristo è compiuta, ma afferma anche che la nostra vita (non importa quanti anni viviamo) ha senso ogni giorno e ogni giorno giunge la nostra fine. La fine accompagna ogni nostro giorno.

Il fine della nostra vita è veramente Gesù Cristo? Allora tutto è compiuto. Attenderci novità particolari, realtà nuove, è non essere cristiani: la novità, unica e assoluta, è Gesù Cristo, il Signore della storia, il Signore della mia storia personale, il mio Tutto.

"Tutto è compiuto". Forse esteriormente i fatti ci fanno vedere qualcosa di nuovo, ma solo esteriormente perché radicalmente la storia si è fermata lì. Tutta la storia si conclude proprio lì; e allora che senso ha il nostro vivere oggi, che senso ha camminare verso il futuro? Ha senso quanto più noi ci radichiamo in quell'avvenimento, ci radichiamo nella morte di croce di Cristo, perché in nessun altro c'è salvezza se non in

Gesù, unico Salvatore del mondo. La croce, dicono i Padri della chiesa antica, è piantata nel centro del mondo.

"Tutto è compiuto" e la mia vita è già finita. Nel corso della vita non c'è da aspettarsi nulla di nuovo, perché la vita è già finita; la fine si accompagna alla tua vita: la vita ha termine perché culmina in Cristo. Io incontro veramente Gesù Cristo Crocifisso e Risorto: questo è il mistero che mi salva. Veramente il cristiano sarebbe stupido se aspettasse, cercasse, desiderasse, camminasse verso qualcosa di veramente nuovo, perché ogni novità si concentra e si radica profondamente in Cristo Gesù. Nella morte e risurrezione di Cristo tutta la storia finisce e trova senso vero.

"Tutto è compiuto". Non c'è più nulla da attendere. Aspettare qualcosa di nuovo è proprio di chi non ha trovato e non sa trovare in tutta la sua esistenza l'unica novità: Gesù Cristo, morto e risorto.

"Tutto è compiuto". E' compiuta quindi anche la mia missione? Chi è in Cristo ha già compiuto la propria missione. Non importa più l'età cronologica. Certamente non dobbiamo desiderare la morte, e tuttavia si può in Gesù veramente dire: *"Ho compiuto la mia missione, quella che Dio Padre mi ha affidato?"*. Sicuramente sì, ma a condizione che sei partito e ti muovi a partire da Cristo, aderendo come Lui alla volontà del Padre.

La missione che Dio ci ha affidato è quella di radicarci in Cristo Gesù: per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente... Sta tutta qui la nostra missione, per cui possiamo già subito dire con Gesù: *"La mia missione è compiuta, la mia età è colma della tua Presenza"*. Ognuno di

noi è maturo se è in Cristo, se vive quotidianamente in Lui, con Lui e per Lui!

La missione non dipende dall'età che abbiamo, ma dalla maturità in Cristo. La maturità fisiologica non è quella vera, almeno per chi si ritiene autenticamente cristiano e sa veramente cosa significa essere cristiano. La vera maturità è quella cristologica, cioè essere in Cristo, essere Cristo.

Quando ho raggiunto questa maturità nel mio cuore, sono pronto a incontrare il Signore. Allora la mia missione è veramente compiuta e quindi mi metto nelle mani del Padre, come Gesù prima di morire: "*Tutto è compiuto... Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*". Ecco come impariamo dalla morte di Gesù il senso della nostra vita e il senso della nostra morte. Allora, sul serio, possiamo dire di essere in Cristo!

SETTIMA PAROLA

Padre nelle tue mani, affidò il mio spirito (Lc 23, 46)

L'ultima parola che Gesù pronunzia prima di morire, la settima parola di Gesù sulla croce è: "*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*".

Mi consegno a Te. Gesù chiude la sua esistenza gettandosi nelle braccia del Padre. Abbandonato dagli uomini, dai suoi amici, avverte anche l'abbandono da parte del Padre.

I discepoli fuggirono e lo abbandonarono. "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*". Dinanzi all'abbandono dei discepoli, degli amici, dinanzi all'abbandono del Padre, Gesù si abbandona, si getta nelle braccia del Padre. E' stato consegnato ai suoi nemici da parte di un suo amico, un suo discepolo. Consegnato alla morte.

Egli si consegna nelle mani del Padre e questa consegna di Gesù, quest'abbandono nelle braccia del Padre è da parte di Gesù l'atto più grande di fede, cioè di fiducia, affidamento e confidenza che egli pone nei riguardi del Padre. Sì, perché la fede, come dobbiamo sempre intenderla, e dobbiamo soprattutto viverla, è fondamentalmente fiducia, affidamento e confidenza.

Gesù compie l'atto di fede più grande perché si affida al Padre, confida nel Padre, si fida del Padre. L'abbandono è il momento più alto della sua fede, ma è al tempo stesso il momento più grande della sua obbedienza, del suo sì alla volontà del Padre.

Se noi vogliamo dire sì alla volontà del Padre, abbiamo un cammino da fare, degli scalini da salire. Il cammino da fare

parte dall'obbedienza e culmina nell'abbandono. I gradini da salire sono tre: il primo è l'*obbedienza*, il secondo è la *docilità*, il terzo è l'*abbandono* nelle mani di Dio.

L'obbedienza implica, senza alcun dubbio, un cammino di fatica. Anche San Benedetto insegna che l'obbedienza è faticosa ed è per la fatica dell'obbedienza che possiamo raggiungere il Padre, facendo la sua santa volontà.

Il dire sì alla volontà di Dio nella nostra vita comporta l'obbedienza, che talvolta costa tanta sofferenza.

Il cammino dell'obbedienza è, dunque, faticoso, ma dopo il cammino dell'obbedienza, se io ho detto veramente sì al Signore, devo mettere una marcia in più: la corsa, la corsa della docilità.

La docilità, che è molto più grande dell'obbedienza, mi fa correre nella gioia, e mi aiuta a il volere di Dio. La docilità dice, dunque, la corsa, lo slancio, l'entusiasmo di correre a dire pienamente il nostro sì a Dio.

Camminare, correre e alla fine il terzo gradino: volare.

L'abbandono è come un volo: lasciarsi condurre da Dio, mettersi sulle ali di questa grande aquila che è Dio, per usare un'espressione del salmo, perché è Dio che mi solleva, che mi conduce, che mi sorregge.

L'abbandono dice il volo dell'anima che pronunzia il suo sì pieno e irrevocabile a Dio.

A che punto ci troviamo noi? Siamo al livello dell'obbedienza, della docilità, dell'abbandono?

Dinanzi alla volontà di Dio, la mia adesione a Lui è il sì dell'obbedienza faticosa, è il sì della docilità offerta con slancio al Signore, è il sì dell'abbandono pieno nelle sue mani?

"Padre, nelle tue mani affido il mio spirito" è l'ultima parola di Gesù sulla croce, un momento prima di spirare.

Mi affido, mi consegno, mi abbandono... Gesù Cristo ci salva proprio allora, quando compie questo grandissimo gesto di fede e di abbandono totale nelle braccia del Padre.

Beninteso, Gesù è venuto sulla terra non per fare i miracoli. Ne ha compiuto una cinquantina, ma quanti ciechi, malati, paralitici... rimasero tali!

Gesù non è il taumaturgo, che salva l'umanità facendo miracoli in serie, a catena... No, ci ha salvato morendo in croce per noi, morendo in croce per amore nostro e dicendo il suo sì totale al Padre.

Gesù non è venuto a fare miracoli, non ci ha salvati con i miracoli e neanche con il suo messaggio di consolazione, di pace, di fratellanza... Non è vero niente!

Gesù non è venuto sulla terra, facendosi uomo, per compiere dei prodigi o fare bei discorsi, ma unicamente per fare la volontà del Padre.

"Non la mia, ma la Tua volontà sia fatta", e il momento più grande in cui Gesù compie la volontà del Padre, è proprio quando si abbandona nelle braccia del Padre: *"Padre nelle tue mani affido il mio spirito"*.

"Mi consegno a Te, mi getto nelle tue braccia, ti dico un sì pieno, totale, proprio adesso in cui non capisco niente, non avverto più la tua presenza; ti dico il mio sì soltanto per amore, perché mi metto nelle tue mani". E' questo quello che dice Gesù al Padre, è questo quello che ognuno deve ripetere quotidianamente nella propria vita di discepolo fedele di Cristo Signore.

Charles de Foucauld pregava così:

*"Padre mio, io mi abbandono a Te,
fa' di me quello che ti piace.*

*Qualunque cosa Tu faccia di me, io ti ringrazio,
sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la Tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature.*

Non desidero niente altro, mio Dio.

*Rimetto la mia anima nelle tue mani perché ti amo,
ed è un bisogno d'amore per me donarmi,
mettermi nelle tue mani senza limiti,
con una infinita fiducia, con una confidenza sconfinata
perché Tu sei il Padre mio".*

E' una preghiera meravigliosa, che è relativamente facile ripetere, ma non è facile viverla. Questo è l'atto di fede più grande, la fede che ci salva. Non basta dire: "Credo in Dio". Non è questa la fede che ci salva. La fede che ci ha salvato in Gesù è il suo totale abbandono nelle mani del Padre, è compiere pienamente la volontà del Padre. Allora l'ultima parola di Gesù sulla croce è quella che dà senso a tutta la sua esistenza. E' la morte che fa conoscere pienamente fino in fondo chi è un uomo, chi è il cristiano.

"Padre nelle tue mani consegno il mio spirito", mi affido totalmente a Te, ti dico il mio "sì" pieno, totale, irrevocabile. Il sì di Gesù è anche il nostro "sì", è il nostro quotidiano e pieno sì in tutte le circostanze della vita, soprattutto le più dolorose, le più incomprensibili, quelle, talora, apparentemente prive di senso e di significato.

CONCLUSIONE

Chiediamo al Signore che tutte le sette parole di Gesù sulla croce diventino le sette parole più importanti per noi, per vivere la nostra vita di cristiani e per essere preparati, quando Lui vorrà, al momento della morte, a dire il nostro sì pieno, totale a Lui come ha Fatto Gesù prima di spirare.

Domandiamo ancora e sempre al nostro buon Dio il dono di saper comprendere il significato delle sette parole di Gesù, pronunciate prima di morire per la nostra salvezza. Soprattutto imploriamo da Lui che ci renda capaci di mettere in pratica queste sette parole.

Se noi vivremo seguendo l'insegnamento che le sette parole di Gesù contengono, allora saremo autentici cristiani, cioè persone che vivono come Gesù e ciò sarà non soltanto un dono per morire bene quando Dio ci chiamerà per vivere eternamente con Lui, ma anche e soprattutto perchè tutta la nostra esistenza sia veramente "cristica".

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. 3
<i>Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno</i>	" 9
<i>Oggi sarai con me in paradiso</i>	" 15
<i>Donna, ecco tuo figlio... ecco tua madre</i>	" 17
<i>Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato</i>	" 21
<i>Ho sete</i>	" 25
<i>Tutto è compiuto</i>	" 29
<i>Padre, nelle tue mani affido il mio spirito</i>	" 33
CONCLUSIONE	" 37

Finito di stampare
Marzo 2015
Parrocchia Santa Maria di Loreto
Via Arc. Calogero Franco, 7
93010 Delia (CL)
parroco@chiesamadredelia.it